

Il Pedagogista nei problemi familiari d'oggi

di Franco Blezza¹



Sono decenni ormai che la pedagogia riacquista, progressivamente, la sua importanza non solo per alcune sedi o per particolari fasce di età, ma in generale per la vita umana. In questo, recupera il dominio che ha avuto da quando è nata, duemilacinquecento anni fa, con i Sofisti cioè i primi professionisti dell'educazione che la Storia ci riporti.

Cominciamo riflettendo su come e quanto, a questo proposito, si parla di crisi "della famiglia". Crisi c'è e sarebbe un esercizio di vuoto auto-convincimento negare che ci sia una crisi a questo riguardo. Semmai l'attenzione va rivolta all'oggetto di questa crisi. Non è la famiglia in quanto tale: piuttosto, è in crisi

un particolare modo di vedere la famiglia, un paradigma di famiglia particolare. E i sintomi di questa crisi sono, ad avviso dello scrivente, particolarmente evidenti nella questione femminile e nell'educazione dei figli. Ed è proprio su questo secondo punto che ci soffermeremo in questa sede.

Dobbiamo partire dalla critica ad un tipo particolare di famiglia che dimostra sempre più le sue inadeguatezze, all'educazione dei figli nella società di oggi e, soprattutto, in prospettiva futura. Sto parlando di quella famiglia che si può chiamare in tanti modi. Il termine tecnico sarebbe "famiglia nucleare", ma la potremmo chiamare, alternativamente, famiglia "borghese", famiglia "privata", famiglia "riservata", famiglia "vittoriana", famiglia "da prima rivoluzione industriale", ed in altri modi ancora, ciascuno dei quali ne individua un carattere peculiare rispetto ai paradigmi di famiglia esistenti in precedenza (che erano essenzialmente due, la famiglia patriarcale e la famiglia signorile o nobile). In pratica, si tratta di quel particolare tipo di coppia, prima di tutto, e poi di famiglia, che è sorto in Europa Occidentale assieme alle rivoluzioni borghesi a fine '700, con qualche precedente in Inghilterra alla fine del '600, poi si è consolidato e diffuso nell'800, ha largamente predominato nella prima metà del '900, e che ha cominciato a dimostrare segni di crisi irreversibile alcuni decenni or sono, a partire dagli anni '50 e '60. È chiaro che potremmo discutere anche sui connotati temporali più precisi, ma sarebbe ozioso, se pensiamo che tutte le transizioni presentano una certa gradualità e non esiste mai una data prima della quale si è in un'epoca e dopo della quale si è in un'altra.

Ogni transizione richiede i suoi tempi e i suoi passaggi. Passaggi graduali, che fanno sì che convivano a lungo fenomeni ascrivibili a paradigmi diversi: nella fattispecie, paradigmi familiari diversi, famiglie di tipo differente, rispetto a quella otto-novecentesca. Sto parlando di quella famiglia che tanto si alimentava del concetto di "rispettabilità", e non del rispetto, che significava. sottacimento di "certe cose" di cui non si doveva parlare. L'"intimità domestica" copriva e concorreva a rendere più tollerabili e più contenibili tutta una serie di drammi che sono invece esplosi appunto con gli anni '50, '60 e successivi, nel momento in cui una tale costrizione alla rispettabilità ha cominciato a venir meno. Quella famiglia nella quale la sessualità ed il suo esercizio in particolare, avevano un ruolo essenzialmente strumentale, di una diversa strumentalità per lui e per lei. Quella famiglia che si voleva accreditare come se fosse "sempre esistita", contro ogni evidenza storica; quella famiglia in cui i genitori, oltre che di responsabilità nell'educazione dei figli, venivano investiti anche della relativa competenza.

Ma non era così in precedenza.

¹ DEA, Università "G. d'Annunzio", Chieti – Pescara

Non era così nelle famiglie signorili, nelle quali la competenza educativa era affidata a istitutori, precettori, governatori, ai e ad altre figure analoghe. E non era così neppure nella famiglia patriarcale, nella quale i soggetti in età di sviluppo di tutto il clan erano educati insieme da un'unica persona di riferimento, prima una femmina e poi un maschio, che non era necessariamente il padre o la madre di qualcuno di loro.

Quella famiglia borghese, ed ecco un punto di particolare rilievo per l'altro aspetto problematico, quello dell'educazione del genere femminile, era la famiglia nella quale i ruoli erano costruiti in modo pesantemente asimmetrico. Ciò che era richiesto alla famiglia da parte della mutata realtà sociale, era che un potente componente delle risorse umane più essenziali venisse investito al di fuori della famiglia, perché lì era necessario, per il nuovo modo di lavorare, per i mutati rapporti sociali, culturali, politici, economici e quant'altro. Ecco che allora uno dei due, il maschio, era educato a questo investimento esterno: a dare tutto il meglio di sé al di fuori della coppia, al di fuori della famiglia, al di fuori della casa; il meno possibile "dentro". E l'altro, la femmina, era educato a sostenerlo, a sorreggerlo, con un sacrificio analogo e perfettamente complementare, come uno spendersi all'interno della coppia, della famiglia, della casa.

Famiglie nucleari ce ne sono ancora? Certamente, ce ne sono e ce ne saranno. Anche se non saranno più famiglie predeterminate tali, ed invece saranno sempre di più frutto di scelte precise e deliberate. E non è detto che, dei due, quello che si spende al di fuori sia necessariamente il maschio, né è detto che quello che si spende di più dentro sia necessariamente (o "naturalmente") la femmina. Ci sono molti casi di famiglie nucleari, che conosco e che ho seguito, nelle quali i ruoli sono perfettamente scambiati. E questo, di per sé, non presenta nessun particolare problema. Gli unici problemi seri che ho rilevato risiedono, semmai, nei genitori di questi contraenti: in particolare nei genitori di lui, nella di lui madre, la quale non riesce ad accettare l'idea che suo figlio maschio faccia nella sua casa coniugale-nucleare ciò che lei ha sempre fatto da femmina nella propria.

Ora, non si deve credere, per il fatto che per duecento anni circa non si è parlato di pedagogia riguardo alla famiglia, e soprattutto per il fatto che non si è parlato di un intervento professionale dei pedagogisti riguardo alla famiglia, che per questa famiglia non fosse richiesto un investimento educativo. Al contrario! Per costruire questi generi, e quindi per educare il futuro marito e la futura moglie, il futuro padre e la futura madre, per costruire culturalmente "quel" maschio e "quella" femmina, l'investimento educativo c'era, irrinunciabile, ed era pesantissimo. Ciò in relazione al particolare spirito borghese (in termine tecnico, *Bürgergeist*) che animava la società e quindi alla richiesta di dispendio umano asimmetrico nei due contraenti la famiglia. L'investimento era potente. L'educazione a questa asimmetria era talmente impegnativa, e talmente cruciale, che tale asimmetria veniva fatta passare, a seconda dei casi, come se fosse "naturale" e quindi sempre esistita, oppure come se fosse "frutto di civiltà", prodotto di millenni di civiltà e tradizione, quindi che esiste solo negli ultimissimi tempi. Ciascuno pensi alla propria esperienza ed avrà sentito entrambe le argomentazioni, forse ne avrà sentite altre ancora differenti. Basta una semplice osservazione per constatare che le due argomentazioni sono mutuamente esclusive. Ciò che è sempre esistito non può essere frutto di millenni di civiltà e viceversa. Se ci dicevano questo, e ci dicevano altre cose analoghe ed analogamente insostenibili, era perché i capisaldi di quell'educazione alla coppia e alla famiglia dovevano passare come indiscutibili.

Virtù, all'interno di quel modello educativo, era adeguarsi a ciò che veniva proposto, non come esempi, cioè qualche cosa di flessibile e pluralistico, ma come modelli rigidi, aprioristici, che non dovevano essere discussi e relativamente ai quali l'unica virtù possibile era omologarsi: ripeterli nel modo più fedele ed incondizionato possibile.

Si capisce, allora, che per essere educatori in quella particolare concezione non ci fosse bisogno di una competenza specifica, e meno che meno di ordine pedagogico. Tutto ciò che si richiedeva ad un educatore perché potesse essere pienamente tale, in sostanza, era di essere stato a sua volta educato. Di aver fatto propri quei modelli, quei principi, quei capisaldi, ed essere disponibile a replicarli nelle generazioni a venire. Questo, in parte, c'è ancora oggi. Sicuramente. E diciamo che il fatto che ci sia ancora oggi ci rende, da un lato, più problematiche tante situazioni educative familiari, genitoriali, relazionali. Ma ci permette anche, dall'altro, di capire meglio che cosa sia cambiato e, quindi, di riflettere criticamente e retrospettivamente su tutto ciò con cognizione di causa. Non abbiamo bisogno di raggugliarci su testimonianze e documentazioni lontane, come se stessimo studiando l'educazione dei Greci o dei Romani, cose che pure non ci farebbe male studiare. Ma stiamo parlando di un'educazione la cui esperienza, per un verso o per l'altro, in una misura tutt'altro che trascurabile, abbiamo tutti noi dentro noi stessi come conseguenza, e che certamente abbiamo in elevata misura attorno a noi, nelle relazioni di prossimità con le generazioni precedenti.

Ora, se in altri tempi, non lontani, l'investimento educativo era potente, ma era, per i motivi visti, un investimento sostanzialmente aspecifico, non richiedeva competenze particolari nell'educatore, oggi, invece, anche perché ci troviamo di fronte ad una realtà più complessa, perché i ritmi d'evoluzione diventano sempre più frenetici, e comunque perché quel tipo di coppia e di famiglia dimostra di funzionare sempre di meno, di essere sempre meno adeguato a fronteggiare positivamente le problematiche che investono pesantemente la famiglia in prima persona, ebbene, per essere educatori c'è bisogno di una competenza specifica. E, sempre più spesso, può esserci la necessità o l'opportunità dell'aiuto di un professionista che sia di supporto, di sostegno, noi diremmo "di aiuto", in questa funzione così essenziale, così irrinunciabile, per la quale la famiglia non è sostituibile, ma cui non è detto che i genitori, per il solo fatto di essere genitori, siano in grado di adempiere fino in fondo.

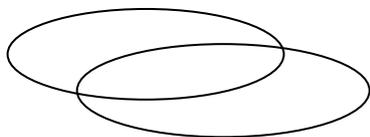
Ecco che, tutto ciò considerato, il contributo che il pedagogista può dare è un contributo sempre più essenziale a comprendere che significato può avere, prima ancora che la genitorialità, la coppia. Caduta ormai la funzionalità sociale della coppia nucleare, la quale pure per due secoli scarsi ha retto egregiamente, ci si chiede in che modo si può suggerire qualche paradigma alternativo.

Per esempio, alla ricerca di un'alternativa, non poche coppie d'oggi (e da decenni) scelgono il paradigma della full-immersion reciproca: si danno una vita assolutamente comune e senza residui, e condividono di principio tutto, rivolgendo le risorse di entrambi al soddisfacimento reciproco più pieno possibile. Ebbene, questo paradigma dimostra di funzionare ancora meno che non quello della coppia nucleare.

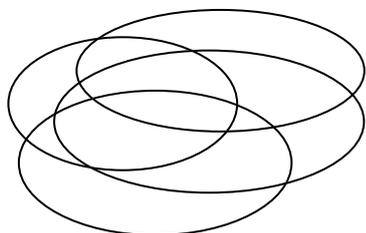
Il discorso, al riguardo, sarebbe lungo. Limitiamoci a sintetizzare come esso sia improponibile perché tende a "bruciare" al suo interno tutte le risorse umane più pregiate, comprese quelle che servirebbero per il lavoro e la socialità e, non di rado, anche quelle per i figli.

D'altra parte, questi amanti inesausti (o tali dichiaratasi) che cercano il *more and more* dimostrano che la soddisfazione non è poi così elevata; ed ancora, è difficile che non vi sia una sostanziale tirannide dominante dell'uno sull'altro anche in una forma assolutamente paritaria.

Invece, per i nostri tempi si può proporre il paradigma della coppia cosiddetta bi-nucleare o ad intersezione. Non si tratta di diagrammi di Venn, questa non è teoria degli insiemi né altra teoria matematica, anche se il termine "intersezione" potrebbe far pensare qualche cosa del genere.



Non più una pesante asimmetria di genere, che si manifesta egregiamente nella diversa collocazione riguardo al dentro e fuori la coppia, dentro e fuori la famiglia, dentro e fuori la casa, bensì una tendenziale simmetria nella quale i compiti sono ripartiti di comune accordo tra i due contraenti, tra i due partner, prima che non tra i due genitori. E mentre ciascuno conserva una sua sfera di relazionamento con l'esterno, l'attività lavorativa, le relazioni sociali, culturali, le attività politiche, hanno la stessa importanza per l'uno e per l'altro. Infatti qui non c'è un'indicazione di quali attività siano "da" maschio o "del" maschio" e quali "da" o "della" femmina. Su questa base, i due coltivano una parte comune: la vera e propria intersezione. Hanno così un'importanza particolare i concetti con il prefisso latino "cum": convergenza, concordia, comune, consenso, compartecipazione, connubio, concordia, compatibilità, e via elencando a piacere. In questo senso, se ci mettiamo nell'ottica di una parità di funzioni, di compiti, anche riguardo al relazionamento con l'esterno, comprendiamo meglio che ruolo possono avere all'interno della famiglia che si va a costituire attorno a questa coppia, gli altri soggetti che ne fanno parte. In particolare i figli. Ma non solo questi. Parliamo sempre di intersezioni. E quindi noi pensiamo che i vari contraenti, i vari componenti la famiglia, abbiano una parte della vita di ciascuno che è comune a tutti, e poi abbiano una serie di intersezioni parziali con ciascuno degli altri componenti. Nella figura che segue ne ipotizzo quattro.



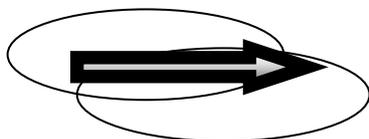
Non ci si deve preoccupare tanto, anzi per nulla, della estensione di questa intersezione, perché anche coppie o famiglie con intersezioni relativamente limitate funzionano perfettamente. Ci si deve piuttosto preoccupare che ogni intersezione sia rispettata e che non ci sia un sacrificio delle intersezioni parziali a favore di una mitica onnipotenza dell'intersezione totale. Non è ammissibile, ad esempio, che il desiderio di una più forte interazione tra i genitori sacrifichi le intersezioni parziali tra ciascuno dei genitori e i figli. Cioè, va rispettato e salvaguardato ciò che ciascun genitore, come persona, sviluppa singolarmente con ciascuno dei figli. Così come non va ammesso che la presenza di figli vada a detrimento anche dello sviluppo dell'intimità tra genitori e di tutto ciò che da essa è implicato.

È possibile, in questa visione, pensare in modo molto più costruttivo ad ogni allargamento della famiglia. Con la dottoressa Greco, esperta nel settore, potremo parlare delle conseguenze che si hanno in caso di separazione, di divorzio. Ma diremmo fin d'ora che in questo caso, in una famiglia ad intersezioni, per esempio, altri figli sono acquisibili alla famiglia assai meglio, e meno problematicamente, che non in una famiglia nucleare. Ma anche un anziano può avere un suo

ruolo in questa famiglia: quel ruolo che più difficilmente nella famiglia nucleare gli veniva attribuito nei fatti, anche se spesso le parole erano altre ed altrettanto ingannevoli. Oppure un altro parente, diciamo un cugino che si appoggia alla famiglia per gli studi universitari o per un lavoro temporaneo.

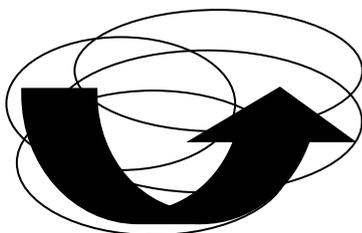
Si tratta sempre di rispettare le varie intersezioni parziali senza andare a ledere ciascuna sfera di autonomia.

Mi spiego subito con un'immagine. È possibile, in una coppia ad intersezione, che uno dei due contraenti vada ad interferire sulla sfera di autonomia, di relazionamento esterno dell'altro? Certo che è possibile. Ma per farlo, deve attraversare la parte comune.



Quindi deve mettere in discussione, in pericolo, in possibile crisi, ciò che è già acquisito come vita comune. Molte coppie ho visto andare in crisi per questa pretesa di uno di egemonizzare la sfera d'autonomia personale dell'altro: per lo più, nella mia esperienza, questa pretesa non trova alcuna giustificazione, né il soggetto ritiene di aver bisogno di giustificarsene.

Se poi, anziché due componenti, ne abbiamo di più, si dà un'altra eventualità. Qui ne ho disegnati solo tre.



Potremmo pensare a due genitori e almeno un figlio. Oppure a due partner con un terzo convivente che potrebbe essere il padre o la madre di uno dei due. In questo caso, se uno dei due, poniamo quello rappresentato a sinistra, intende interferire con la sfera autonomia di un altro, poniamo quello rappresentato a destra, lo può fare anche senza passare sopra l'intersezione tra i due. Cioè anche senza mettere in pericolo ciò che ha già acquisito come vita comune. Lo può fare attraverso il terzo componente, cioè utilizzando un altro componente della famiglia come strumento di ricatto, di pressione, sul partner. Per esempio, uno dei due genitori ricatta l'altro usando i figli. Oppure uno dei due partner ricatta l'altro minacciando l'equilibrio con il terzo, magari il vecchio padre o la vecchia madre dell'altro.

È possibile ma, proprio perché siamo consapevoli di questa possibilità e delle controindicazioni che questo comporta, ecco che la necessità dell'aiuto professionale di un Pedagogista risalta maggiormente. Bisogna mettere in guardia i genitori o chiunque altro dall'agire in questo modo. Questo strumentalizzare uno dei componenti non può essere giustificato da finalità per quanto asseritamene nobili e in loro stesse condivisibili.

Quando, in Pedagogia, noi diciamo che l'oggetto del nostro intervento è la persona, che il Pedagogista si rivolge a persone, non intendiamo introdurre solo un termine tecnico, magari per differenziarci da altri professionisti. Anche se il termine tecnico è importante. Intendiamo dire che l'interlocutore per tutti noi è un soggetto che è portatore di valori, di un senso della vita, e che lui è centro di una rete di comunicazioni interpersonali. Dobbiamo rispettare la persona in quanto tale. Quindi, qualunque fine, per quanto nobile o condivisibile uno si possa proporre, non può mai vedere una persona come mezzo. In particolare, mai potremmo ammettere che un figlio possa essere usato come strumento, è più grave trattandosi di un soggetto più debole e bisognoso strumentalizzato da chi invece lo dovrebbe aiutare.

Certo che problemi all'interno di questa famiglia, come di tutte le famiglie, se ne presentano. Soprattutto sono problemi relativi ai progetti di vita. Progetti di vita che possono non essere completamente coerenti. Può darsi che i due contraenti siano portatori di due progetti di vita almeno in parte contraddittorii. Progetti di vita che non sono stati esplicitati a sufficienza proprio in questi aspetti che tra loro collidono, e che magari sono stati dati per scontati, per ovvii, per non necessitanti di alcun chiarimento di sorta. Ciascuno dei due contraenti, lui e lei se volete, ha dato per scontato dell'altro, ciò che per l'altro scontato non era. E prima o poi questa contraddittorietà tra i progetti di vita emerge.

Per esempio, uno dei due, per un determinato periodo di tempo della vita, decide di accantonare provvisoriamente l'impegno professionale, culturale, politico, per dedicarsi ai figli sinché sono piccoli. Potrebbe essere lei, e in tempi non lontani si sarebbe dato per scontato che fosse lei: ma oggi possiamo dire che non è detto che sia lei, e che potrebbe essere benissimo lui, e lo è in un numero crescente di casi. Appena questi figli sono un po' cresciuti, od anche quando questi cominciano ad andare all'asilo nido, o alla scuola materna, questo si riprende le sue posizioni professionali, sociali, relazionali, e svela la provvisorietà di quella scelta che l'altro aveva dato per scontato fosse definitiva. O per lo meno a lungo termine. Non se n'erano parlati. Non ne avevano discusso. Non c'era stato sufficiente dialogo.

E credo che, al di là dell'esperienza di chi scrive, l'esperienza di ciascuno dei lettori può far emergere esempi più che probanti di quanti aspetti dei progetti di vita di ciascuno sono rimasti sottaciuti, non discussi, non esplicitati proprio perché dati per ovvii, per banali, fin per scontati. "Ma io pensavo che per lei sarebbe sempre andato bene così!...". "Ma io pensavo che fosse solo una scelta provvisoria!...", e così via.

E allora, non concludendo, ma semmai aprendo, è il dialogo che non è adeguato all'interno della famiglia di oggi. Quel dialogo di cui c'era indubbiamente meno bisogno in altri tempi. Ma l'inadeguatezza di oggi costituisce una carenza insanabile.

Il dialogo non è la scoperta della pedagogia del XX o del XXI secolo. il dialogo è stato proposto dai primi Pedagogisti 2500 anni fa, quando è nata la Pedagogia assieme alla Filosofia e assieme alla civiltà occidentale. Riscopriamo ciò che ci è stato negato per circa due secoli.

Cari interlocutori, genitori e figli, mariti e mogli, familiari: dialogate. dialogate, dialogate! Non lo farete mai abbastanza.